

La struggente celebrazione delle esequie del Vescovo Carlo Chenis  
**«Hai servito sempre la Chiesa. Arrivederci!»**

di Tiziano Torresi

Vincenzo Cardarelli, insigne poeta tarquiniese, scrisse in una astiosa *Invettiva* che nemmeno la luce del Calvario era riuscita, nel maestoso incedere del tempo, a ridestare la nostra terra da un antico torpore spirituale.

Dopo quanto la nostra Chiesa ha vissuto durante la malattia e la prematura scomparsa del suo Pastore Carlo Chenis nessuno potrà più tentare di dargli ragione: il funerale celebrato martedì 23 marzo 2010 nel porto storico di Civitavecchia si colloca infatti nella lunga storia della nostra comunità cristiana come il momento spirituale più alto, più terribile, più glorioso, come l'ora suprema che risveglia e conferma la forza e la fedeltà al Maestro di tutta la nostra Diocesi: un cuore solo, un'anima sola, una preghiera sola hanno dato l'ultimo saluto all'uomo nobile, buono e sapiente che lo Spirito aveva suggerito come nostro Vescovo. Una celebrazione pasquale, solenne e irripetibile, un rendimento di grazie corale dove lacrime sincere, autentiche, battezzano una Chiesa bella, semplice, amica del Signore come il Vescovo Carlo la sognava e si è sforzato di costruire.

Il suo feretro emerge dalla Cattedrale, nel tepore di un meriggio primaverile, accolto da una folla commossa e preceduto da una interminabile teoria di presbiteri e vescovi, seguito da numerose autorità. Attraversa la città silenziosa, sbigottita. Ripercorre quelle vie per l'ultima volta prima di immergersi nell'abbraccio di diecimila fedeli che, come onda lieve che lambisce la scogliera, si sono assiepati sotto le mura della fortezza, attorno alla fontana del Vanvitelli sulla quale svetta l'immagine di lui, Carlo vescovo, raggiante in quel sorriso che una dannata, infida malattia non è riuscita a sconfiggere.

Ed ecco la Parola risuonare sulla surreale, mistica assemblea liturgica, davanti a questo specchio di mare, e disegnare il destino che tutti ci attende, la mèta sicura, il premio dei buoni: «Il Signore eliminerà la morte per sempre; asciugherà le lacrime su ogni volto» (*Is* 25, 6.7-9). Anche Giovanni l'aveva intravista, tra gli splendori di Patmos, e l'aveva cantata come la nuova Gerusalemme, adorna a guisa di sposa, la dimora di Dio con gli uomini (*Ap* 21, 1-7). Il Vescovo Carlo varca oggi le porte di quella città, compimento mirabile delle cose nuove. Nulla è smarrito della sua grandezza terrena, delle sue sofferenze e delle sue gioie, perché il primo dei Risorti così ci ha insegnato e noi crediamo alle sue parole senza tempo: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (*Gv* 6, 37-40).

«Il Signore completa oggi – afferma nell'omelia il card. Segretario di Stato, Tarcisio Bertone, che presiede l'Eucaristia – il cammino dell'esistenza terrena dell'amato Pastore e nostro comune amico, Carlo Chenis, la splendida avventura del sacerdozio, la consacrazione a Dio nella santa Madre Chiesa, sulle orme di don Bosco e, in seguito, nella chiamata ad essere vescovo di questa Chiesa particolare. Il Signore lo ha provato con una grave malattia e tutti lo abbiamo accompagnato con trepidazione e dolore. Anche Benedetto XVI gli è stato vicino, come in questo momento è vicino ai familiari, ai fratelli salesiani e al presbiterio diocesano»

Il porporato ha subito sottolineato l'esemplare testimonianza offerta da mons. Chenis nella sofferenza terminale, un esempio luminoso che «esorta a vivere il breve spazio della vita terrena come un tempo di grazia, il tempo in cui incontrare e accogliere Gesù Maestro, che in diversi modi ha bussato e continua ancora a bussare alla porta del nostro cuore, a quello di tanti giovani che nel Vescovo avevano trovato un fratello, un compagno di vita, una guida saggia e sicura». È in ragione della grandezza della sua eredità spirituale che possiamo e dobbiamo ringraziare con gioia il Padre per la vocazione di questo «servo buono e fedele», per la luce di Cristo che egli ha saputo irradiare con la sua vita, per i fermenti di giustizia e di fraternità che ha disseminato in mezzo al popolo a lui affidato. L'amore per l'arte coltivato e messo a servizio della Chiesa con perseverante pazienza; il suo lavoro scientifico animato dal desiderio di edificare la comunità cristiana, quale tempio vivo,

dimora della sua gloria, luogo nel quale Dio sceglie continuamente di abitare; l'apostolato tra i giovani vissuto portando la Buona Novella con il suo entusiasmo, promuovendo varie ed efficaci iniziative; l'attenzione alla vita consacrata; la promozione della comunione fraterna fra i sacerdoti: questi i tratti più belli, incisivi e lungimiranti del pellegrinaggio terreno e del breve episcopato di mons. Chenis che il card. Bertone ha voluto sottolineare con amichevole commozione.

Risuonano quindi le parole struggenti del suo testamento, vanno a incidersi nell'intimo di ciascuno, confermano la schiettezza di fede che tanti hanno sperimentato nella vicinanza a questo lavoratore della vigna del Signore, umile e geniale. La brezza, sfoglia l'Evangelario che don Fabio Casilli, fedele compagno di strada, coraggioso Cireneo sulla via del Calvario, ha posto sulla sua bara di legno chiaro; rapisce una ad una queste parole, scritte col sangue di un martirio che è abbandono mite e sereno alla volontà di Dio, alla sua grazia estasiante. Accarezzate da quel vento leggero, le preghiere della liturgia si accordano e confondono alle preghiere di adorante stupore che ogni cuore sta formulando nel segreto. E, mentre la condivisione dell'unico pane spezzato conforma l'assemblea al Risorto, paiono volare lassù, dove l'Inaccessibile Amore sempre ascolta i suoi figli.

«Ho servito la Chiesa...arrivederci!»: questo il semplice saluto che tutto racchiude, che lascia il Padre della fede a noi suoi figli, scossi nelle viscere da un dolore così grande e repentino ma enormemente arricchiti da quella eredità viva e feconda che sapremo consegnare alla guida nuova che la Provvidenza saprà presto destinarci.

Anche nelle sue stesse esequie ci ha dunque guidati per mano un Vescovo grande, scomparso nel giorno di Giuseppe, santo sognatore, Patrono della Chiesa che ci insegna ad abbandonarci alla volontà di Dio oltre ogni umana, razionale comprensione. Un Vescovo capace di accogliere nella sua carne il mistero, di condividere l'annientamento del Verbo con cordiale umiltà, che ci ha fatto vivere un *transito* doloroso ma sempre efficace, una *Pasqua* grandiosa che naturalmente ci sorprende: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55, 8-9). Forse sta qui, in questa radicale differenza tra il modo di ragionare di Dio e il nostro, la chiave di comprensione dell'enigma di una malattia divorante e ingiusta, di una morte inimmaginabile. Forse qui trova senso questa giornata indimenticabile: pensavamo il vescovo Carlo ancora a lungo tra noi *ma* Dio lo ha voluto presente alla festa senza fine nella sua casa. Egli voleva cercare ancora la bellezza quaggiù, disegnarla nell'edificio spirituale affidato alla sua cura *ma* Dio gli ha concesso di essere già al cospetto di una Bellezza senza pari. Immaginavamo mons. Chenis presto rivestito della porpora dei principi della Chiesa *ma* Dio lo ha avvolto delle vesti degli eletti, rese candide dal sangue dell'Agnello. Immaginavamo che in un rapido passaggio tra noi, verso carriere più prestigiose, egli rischiasse di non metter radici *ma* Dio ci fa scoprire un amore verso di lui sincero e filiale che si aggrappa alle corde più profonde, anche in chi non l'ha conosciuto, un legame in grado di sconfiggere la prematura, lancinante assenza. Credevamo che la nostra terra stesse perdendo la fede *ma* Dio, col sorriso luminoso del suo consacrato, con l'energica, magistrale azione del suo servo, nel breve volgere di un triennio ha ridisegnato il volto della nostra comunità cristiana. Perché *i suoi pensieri non sono i nostri pensieri, le sue vie non sono le nostre vie...*

All'imbrunire il feretro di mons. Chenis lascia il porto storico di Civitavecchia. Sfila davanti alla Curia dove, in un ufficio immerso nella penombra, sopra la sua scrivania, riposano ancora le sue carte, le sue idee, i suoi progetti. Tra due ali di popolo giunge a Tarquinia per un ultimo, toccante saluto prima di salire al Santuario di Allumiere dedicato alla Madonna delle Grazie, la Vergine Madre che accoglie i figli sotto il suo manto celestiale.

Tra quelle pietre, rimarranno le spoglie mortali di Carlo Chenis, vescovo illustre di Civitavecchia-Tarquinia. In quell'abbraccio di materno, sconfinato amore, la sua anima immortale vivrà per sempre. Da lassù si può scorgere l'ultima luce del crepuscolo, l'orizzonte lontano e insondabile che ha raggiunto questo figlio benedetto della Chiesa. Lì dove egli ora è. Dove tutto è pace. E luce.